

Sul confronto internazionale dei salari nei tempi di crisi economica e guerra al terrore

1.

Poiché il terrorismo deve essere eliminato dal mondo, le democrazie determinanti fanno la guerra, preparano ulteriori interventi militari per conseguire la pace e progettano una ristrutturazione profonda del mondo statale. Da qualche attentato mostruoso di fanatici anti-americani essi arrivano ad una conclusione – sarebbe meglio non leggerla nella chiave del buon senso morale, cioè secondo il riprovevole schema della “guerra offensiva” da un lato e della “difesa giusta” dall’altro – che, nella realtà, segue da una logica esclusivamente imperialistica: lo scopo di questa “guerra contro il terrorismo” è il controllo globale sul bilancio del potere militare negli Stati del mondo per garantirsi la loro utilizzabilità ed utilità.

Rispetto al momento, al luogo ed alla quantità di forza militare da impiegare, rispetto al sostegno di governi in un posto e di resistenti in un altro, rispetto alla scelta dei candidati, al momento e al modo d’insediare un nuovo personale governativo in “Stati falliti” e “Stati canaglia”, i capi del progetto “guerra al terrorismo” non sono assolutamente d’accordo tra loro. Litigano in modo piuttosto ipocrita sui metodi e, con grande durezza invece sulla sostanza, cioè sulla responsabilità per il controllo del modo, in cui i governi stranieri trattano i loro popoli; litigano sulla responsabilità nel sistemare i rapporti di potere oppure la misura della propria influenza su di essi. Svolgono, nel campo della diplomazia, questa lotta per il potere come concorrenza sui diritti al riordinamento del mondo, sia sul diritto esclusivo *al globale riordinamento*, sia sui diritti derivanti *dai loro contributi* all’esportazione pacificatrice, che porta morte e distruzione nelle regioni del mondo contaminate dal terrorismo.

In questo confronto i poteri mondiali democratici anticipano utili futuri sebbene non siano ancora per niente prevedibili; anzi, tramite i metodi per assicurarsi tali utili questi ultimi vengono profondamente messi in discussione. Per fare questo gli Stati democratici si concedono un dispendio considerevole di mezzi militari e finanziari.

2.

Eppure, rispetto ai vantaggi che le importanti nazioni d’Europa ricavano dall’affare mondiale da loro inscenato e amministrato, attualmente le cose non vanno gran che bene. La vecchia equazione, secondo cui la ‘globaliz-

zazione' crea, in tutto il mondo, una crescita alla quale i più grandi poteri economici del mondo partecipano automaticamente e con priorità, non torna più. *Manca la crescita*: questo i rispettivi governi fanno sapere con ogni nuova finanziaria; di volta in volta crescono i debiti che non "creano nessuna spinta" ad una nuova crescita, anzi finanziano solo nuovi deficit improduttivi. E con la loro bilancia "dei posti di lavoro andati persi" meno che mai lasciano dubbi: sono sempre alle prese con le conseguenze della *crisi capitalistica*. Gli imprenditori, a cui tutte le nazioni progressive hanno consegnato l'uso della ricchezza produttiva e il comando sul lavoro sociale, ormai da parecchi anni si fanno concorrenza non su parti di un affare in bella crescita, bensì per profitti in una situazione di generale crollo dei loro affari e malgrado quest'ultimo; perché con i loro successi d'affare accumulati sono arrivati al punto che la loro ricchezza capitalistica è *troppo grande* per la sua ulteriore crescita e per questo destinata a fallire in grande stile. La concorrenza infuria ormai intorno alla ripartizione dei danni economici che d'altronde colpiscono soprattutto le loro maestranze: le imprese di successo si affermano sul mercato con la riduzione dei costi unitari salariali, dunque con dei salari ridotti pagati ad un numero inferiore di dipendenti, sfruttati più intensamente; gli esuberanti spariscono dal mercato e forniscono dei disoccupati aggiuntivi. Le conseguenze della loro concorrenza in condizioni di crisi le trasformano volentieri in *posti di lavoro*. In quelli cioè che loro salvano – fino a nuovo ordine – distruggendone altri. Lo Stato non può fare a meno di sommare le perdite; di mettere a bilancio il danno economico complessivo, cioè quello per la *crescita nazionale*, e di amministrare un bilancio in cui non torna più nessun conto.

3.

Altrettanto dura è la reazione dei politici al governo: agiscono loro stessi in qualità di *concorrenti danneggiati*: soltanto alla loro nazione manca la crescita economica complessiva, mentre altrove si guadagna ancora e viene accumulato del capitale. Il fatto che i loro capitalisti in tutto il mondo abbiano difficoltà a trovare investimenti per i loro profitti accumulati e distruggano dappertutto capitale, gli Stati lo registrano come *mancaza nazionale* di capitale; questa la riconducono al mancato afflusso del capitale internazionale e si impegnano per il loro "Standort" economico. Agli *imprenditori* hanno aperto, sotto il segno della globalizzazione, l'intero globo come campo economico. L'hanno fatto disponibile e lo mantengono disponibile. Adesso si rivolgono a loro in maniera *critica*, con il rimprovero del 'mancato patriottismo', in modo *pretenzioso* con l'imperativo

“Rimanere!”, e soprattutto al tempo stesso in maniera *suadente* con l’offerta delle “migliori condizioni d’investimento”. *Alle altre nazioni* vengono rinfacciati come scorretti tutti i mezzi per attrarre il capitale: le condizioni sociali misere create dall’impegno selettivo del mondo affaristico in molte regioni del mondo; in particolare le conseguenze disastrose del cambio di sistema nell’Europa dell’Est, con cui sono state cancellate e liquidate un mucchio di conquiste sociali, come peso privo di valore per la sola vera ricchezza, la ricchezza capitalistica; questi fenomeni sono tacciati di essere un “dumping salariale”, un “dumping sociale” e un “dumping ambientale”. La richiesta di una “Carta sociale” valida per tutto il mondo o almeno per gli Stati europei, che impedisca agli altri Stati una politica d’impoverimento come mezzo di concorrenza viene avanzata in modo calcolato e, in modo altrettanto calcolato, rifiutata in nome della libera concorrenza. Al *proprio popolo* infine è rivolto l’annuncio: il salario, l’orario di lavoro, la sanità, le pensioni, la pubblica assistenza, *tutto* deve essere messo “sul banco di prova” e aggiustato per il dumping sociale a fin di bene per la nazione.

Con questa risposta risoluta alle emergenze della crisi, i governi democratici d’Europa chiariscono alcuni punti.

In primo luogo non si torna indietro dalla “globalizzazione”. Anche se il grande affare mondiale attualmente nega i suoi servizi alla crescita nazionale e, nella polemica contro i capitalisti “senza patria” e contro i posti di lavoro nelle loro succursali all’estero, vengono usati toni nazionalistici, nessuno dei rispettivi amministratori dei diversi “Standort” pensa decisamente ad una revoca della libertà d’affari oltre frontiera né a restrizioni della libertà di movimento della proprietà capitalistica. I capi delle grandi nazioni, dove certo non sono più di casa tutti gli stabilimenti di produzione e tutto il personale proletario, ma lo sono i quartier generali potenti e decisivi del guadagno globale che provvedono alla centralizzazione del capitale, accresciuto *in* tutto il mondo e *con* lo sfruttamento di tutte le risorse del globo, questi capi sanno bene che per il loro potere è decisivo il *potere finanziario*, che nasce dal libero uso del mercato mondiale da parte dei centri capitalistici sotto la loro protezione. I loro colleghi, che governano le periferie dell’affare mondiale, si sono allo stesso modo irrevocabilmente impegnati a superare la mancanza reale di capitale nei loro paesi con l’apertura delle loro frontiere ad, e attraverso, offerte irresistibili per ogni sfruttatore finanziariamente forte; anche se l’utilizzo delle loro risorse nazionali, pagato a caro prezzo ed effettuato in maniera selettiva, non porta assolutamente ad un’accumulazione di ricchezza astratta, sviluppatasi efficacemente su scala nazionale.

In secondo luogo, con ciò è già deciso che dalla diagnosi della crisi eseguita nello spirito della concorrenza, vale a dire, interpretandola come mancanza di capitale, come un deficit nazionale d'investimenti, si arriva soltanto ad una conclusione: dateci ciò che manca! La nazione deve presentarsi al capitale mondiale come una piazza economica, uno "Standort", superiore a tutti gli altri paesi concorrenti, affinché la *crescita abbia luogo qui anziché altrove*. In quale modo questo possa realizzarsi è, in *terzo* luogo, più chiaro che mai per i politici responsabili: la concorrenza delle nazioni per l'investimento di capitale viene decisa tramite il *confronto internazionale dei salari e delle condizioni del lavoro*. Fra gli svariati calcoli, da cui gli Stati si lasciano guidare, assicurando ed incentivando l'accumulazione di capitale nel quadro della loro competenza e combattendo con i loro pari per i profitti nazionali del mercato mondiale, questa massima si è conquistata il rango di metodo brevettato e incontestabile.

4.

Con questa decisione, le grandi democrazie si staccano dalla vecchia equazione secondo cui la "produttività" superiore – si pensi in verità alla redditività del capitale investito in modernissimi mezzi di produzione e speso in forza lavoro – crea "spazi per la distribuzione", provvede alla crescita e, come extra, a dei salari più alti. Nella pratica è comunque sempre stato chiaro che le forze produttive superiori sono mezzi di concorrenza del capitale e come tali non hanno certo lo scopo di rendere più comoda la vita dei lavoratori aumentando il loro benessere, bensì di spremergli più lavoro e così risparmiarsi di pagare lavoro ormai superfluo; quello che i sindacati hanno conquistato, è sempre rimasto confinato nel quadro di ciò che è funzionale a una prestazione lavorativa perfetta e a una corrispondente riproduzione privata. Considerando le conseguenze della crisi globale, i responsabili politici nel campo dell'economia e della politica sociale hanno dovuto prendere atto che anche la più impeccabile preparazione dei loro paesi come "Standort" il più progrediti possibile, *da sola* non evita perdite di crescita, *dunque* non assicura realmente la supremazia nella concorrenza internazionale. Ritornano dunque alla saggezza capitalistica elementare affermando in maniera offensiva la "verità", secondo cui il sostentamento dei dipendenti salariati, in linea di principio, è un peso per il capitale e da giustificare soltanto nella misura in cui il salario *non* paga il lavoro fornito. Essi fanno di questo semplice principio la linea guida della politica statale e si dedicano allo scopo di mettere a disposizione del capitale – per amore o per forza – lavoro a prezzo stracciato. Per la loro politica fanno piazza pulita del sorpassato dogma sia socialdemocratico sia cri-

stiano democratico che, in generale, il lavoro salariato mai e poi mai sia in contrasto con il benessere di quelli che devono farlo e che, in particolare, c'è l'armonia fra progresso capitalistico e benessere proletario, e rovesciano la logica del loro sistema sociale tradizionale. Per cento anni lo Stato classista borghese si è preoccupato di limitare lo sfruttamento a cui ha autorizzato i suoi capitalisti in modo tale che la classe dipendente sopravvivesse al suo sfruttamento capitalistico; si è occupato di uno smaltimento sociale pacifico della miseria inevitabilmente risultante; un servizio ai colpiti dalla miseria che prima di tutto sostiene un'economia politica che non rifornisce le persone con le cose utili, ma le usa a loro discapito o, nel caso peggiore, non le usa affatto. Adesso vale il contrario: lo Stato, provvedendo affinché i lavoratori salariati sopportino la propria dipendenza dal salario e rimangano disponibili e utilizzabili per i propri datori di lavoro ovunque e in ogni momento, si occupa *del loro sostentamento* che risulta a un certo punto insostenibile perché *troppo caro*, dunque in ultima istanza *in contraddizione con il sistema*. Quest'“analisi“ statale porta necessariamente alla seguente conclusione: lo Stato mantiene *troppo bene* la sua gente. Di conseguenza una politica sociale moderna deve organizzare preventivamente *più* povertà, salari *più bassi* e orari di lavoro *più lunghi*, affinché più capitale sopraggiunga nell'economia nazionale così rinnovata e affinché qui e non altrove questo capitale superi la debolezza della crescita nazionale. Se ancora ieri valeva per l'assistenza statale ai poveri il nesso causale: *siccome* la crescita capitalistica crea delle “condizioni precarie”, lo Stato deve occuparsi di queste e porre limiti alla pauperizzazione, nell'Europa di oggi vale l'esatto contrario: lo Stato, con il suo attacco organizzato al salario e alle condizioni del lavoro, deve peggiorare completamente le condizioni di vita per i dipendenti salariati *affinché* la crescita si riavii.

5.

L'idea che con più lavoro non pagato e più povertà organizzata si potrebbe dare impulso alla ricchezza capitalista, in una situazione nella quale questa ricchezza ancora un volta è arrivata ad un eccesso d'accumulazione e non trova più via d'uscita da questa tribolazione assurda, è certamente una gentilezza nei confronti degli imprenditori, sebbene come ricetta infallibile per il risanamento dello “Standort” lasci più di un dubbio. Questo, gli attuali rappresentanti della massima borghese, “*sociale è (tutto) ciò che crea lavoro!*”, una massima che unisce la democrazia ed il fascismo, lo ammettono a mezza voce quando integrano la loro promessa cinica di provvedere con più dure condizioni di lavoro a migliori condizioni di

sfruttamento con una dichiarazione della loro impotenza rispetto ai posti di lavoro sperati. Rimandano alla “ripresa” che in qualche modo dovrebbe avviarsi *da sè*, per “sgravare” il mercato del lavoro in misura rilevante. Così sgravano prima di tutto la loro nuova politica sociale da ogni caratteristica di Welfare, per la cui mancanza gliene si potrebbe chiedere conto. Al loro programma di usare plus-lavoro e impoverimento come leva per una crescita nazionale però non fanno nessuno sconto. La transizione ad una politica sociale ed economica volta ad un’impoverimento funzionale è indispensabile e privo di alternativa per i suoi promotori; i programmi di crescita tramite un incremento dei crediti statali non sono nell’offerta e le ricette classiche di una politica congiunturale anticiclica sono cestinate come tentativi di miglioramento del mondo estranei al sistema. Perché, in linea di massima, non si tratta soltanto del superamento della situazione congiunturale del momento, di un’eliminazione di una debolezza della crescita tramite “iniezioni di capitale”. Il progresso che i modernizzatori dell’Europa mettono in scena è inteso esplicitamente come *svolta epocale*: come passaggio ad una nuova ricetta di successo, con cui pensano di vincere definitivamente e per lungo tempo la concorrenza delle altre nazioni capitalistiche. Il fine per cui utilizzano così i loro popoli non è soltanto una maggiore crescita capitalistica, e meno ancora si tratta solamente di evitare o scaricare verso altri i danni che la crisi persistente crea per la loro economia nazionale; essi mirano allo *scopo imperialistico* di un crescente potere economico nazionale: all’ascesa al rango di potenza mondiale che non sia più costretta a lasciarsi dettare le direttive dell’ordine globale, ma possa dettarle essa stessa. In questo senso i democratici ambiziosi d’Europa collegano addirittura due volte e in senso univoco *l’utilità necessaria*, ma *mancante dell’affare mondiale capitalistico* per la loro nazione col *il conteso potere di controllo dei rapporti di forza tra gli Stati*: con la lotta di potere sulla licenza di ordinare il mondo si decide per loro il futuro vantaggio nazionale dell’affare mondiale, cioè come motore della loro crescita nazionale; ed in senso inverso: l’accesso alla ricchezza capitalistica del mondo gli mette a disposizione i mezzi necessari per intervenire efficacemente nel progetto di un mondo di Stati riordinati “democraticizzati”. Che il successo dell’una ambizione sia tanto incerto quanto è imprevedibile quello dell’altra, rende la cosa soltanto più urgente. Nel senso di questa doppia rivalità riorganizzano l’utilizzazione, i sacrifici e la povertà dei loro popoli.

Rispetto alla loro lotta nazionale di concorrenza i riformisti europei al governo oggi non si accontentano di calcoli di successo e di rischio, immanenti al campo economico. Il superamento della crisi che va avanti da trop-

po tempo, viene affrontato dal punto di vista sovraordinato secondo cui con il bilancio della crescita nazionale, sarebbe in gioco anche la competenza imperialistica della loro nazione. Con il rinnovamento della loro società di classe *secondo le necessità della crisi*, gli Europei si adeguano alle *esigenze della situazione bellica* definita sì dagli Stati Uniti, ma poi fatta valere in proprio con la loro decisione di ristrutturare il mondo degli Stati.

6.

I più importanti membri dell'UE praticano il confronto spregiudicato dei salari nazionali sotto il titolo "riforma". Lo fanno in maniera calcolata, poiché questo titolo sa di adattamento comunque necessario e di progresso. E in questo senso lo fanno anche a ragione perché cambiano di fatto radicalmente la politica sociale con la quale amministrano la propria piazza economica. Nella Germania, notoriamente poco propensa alla riforma, l'"agenda 2010" ha messo in moto in questo senso già più cambiamenti in un solo anno di quelli che, in direzione opposta, sono stati provocati dalle lotte dencennali per le 35 ore e contro l'impoverimento in vecchiaia. Anche l'Italia s'impegna già da anni per un adattamento delle sue conquiste sociali alle necessità di un superamento della crisi, che soddisfi le ambizioni sia economiche che globali del grande potere mediterraneo. L'altro membro rinomato dell'aggregazione "Europa, Sud" a sua volta non ha bisogno di cambiare molto: dalla sua adesione all'Unione imperialistica europea, la Spagna concorre per il capitale con l'offerta di lavoro a basso prezzo, subordina completamente la costruzione di una nuova rete sociale al progetto di liberarsi dallo status di sfera d'investimento periferica salendo al rango di un potere economico che interviene nel resto dell'Europa e del mondo. Intanto il paese lotta per essere preso sul serio come potere autonomo nella guerra globale contro il terrore: e prontamente sente il bisogno di applicare prevenzioni politiche contro un incombente rincaro del lavoro salariato nazionale che potrebbe compromettere il progetto. Così ogni ambizioso membro dell'UE cerca a modo suo e secondo le premesse specifiche del suo paese, di vincere, coi mezzi *dell'impoverimento organizzato dei dipendenti*, la lotta per la ricchezza e per la potenza della nazione.

Il seguente articolo si occupa delle “riforme strutturali” in Italia. Gli articoli relativi alla Spagna, la Francia e l’Inghilterra sono pubblicati nel “GegenStandpunkt”, ma non tradotti in italiano.